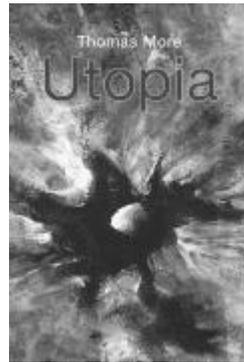


Utopia, 500 anni di novità

Per la casa editrice “Il Margine” l’anno 2016 è all’insegna dell’Utopia, o per la precisione all’insegna della rilettura dello scritto che Thomas More scrisse nel 1516, e per intitolare il quale l’autore coniò una parola nuova: *Utopia*, il luogo che non c’è, il luogo che ci dovrebbe essere.

Il libro (traduzione di Lia Guardini, introduzione di Francesco Ghia) è stato presentato all’interno di tre giorni di letture e riflessioni che si sono tenute a Trento, dapprima il 15 e 16 gennaio presso il Caffè Galilei, quindi domenica 17 presso il Museo delle Scienze. Nei primi due giorni in molti si sono alternati per raccontare la “loro” utopia, il loro rapporto con il volume di More o più in generale con questioni che interpellano gli uomini e le donne di oggi. Domenica 17 alcuni esponenti politici locali hanno letto brani del volume e hanno così introdotto l’intervento di Miguel Benasayag (*L’utopia di restare umani*). Si è trattato solo dell’inizio di una serie di appuntamenti che proseguiranno per tutto il 2016: già domenica 31 gennaio c’è stato l’incontro con Zygmunt Bauman (*L’utopia del futuro dell’utopia*); di altri diamo l’annuncio nelle pagine che chiudono questo fascicolo.

In questo numero doppio, che apre la trentaseiesima annata della rivista, abbiamo raccolto alcuni degli interventi proposti nel corso della doppia giornata di presentazione e altri testi che, nello stesso spirito, alcuni collaboratori hanno voluto scrivere. Contiamo, nel seguito dell’annata, di poter pubblicare anche altre parole che raccontino la speranza, le paure, l’utopia degli uomini e delle donne del nostro tempo. ■



La lettera e lo spirito Rileggere oggi *Utopia* di Thomas More

FRANCESCO GHIA

«Mi sono sovente chiesto: scriverei ancora, oggi, se mi dicessero che domani una catastrofe cosmica distruggerà l’universo, così che nessuno possa domani leggere quello che oggi scrivo? In prima istanza, la risposta è no. Perché scrivere, se nessuno potrà leggermi? In seconda istanza la risposta è sì, ma solo perché nutro la disperata speranza che, nella catastrofe delle galassie, qualche stella possa sopravvivere, e domani qualcuno possa decifrare i miei segni. Allora scrivere, anche alla vigilia dell’Apocalisse, avrebbe ancora un senso».

(Umberto Eco, *Sulla letteratura*)

Successe qualche anno fa, in una città della pianura padana nota ai più per le sue nebbie e per aver dato i natali a un ex segretario dell’attuale partito di maggioranza relativa. Mi trovavo colà in visita, con alcuni amici, presso una casa di riposo per religiosi di una data congregazione. Il nostro caro ospite, prima di congedarci, volle presentarci un suo confratello che – per dirla con Jannacci – inseguiva già da tempo (...e come biasimarlo?) un bel sogno d’amore. Il suo bel sogno consisteva nella regestazione di una buona migliaia di libri. Li prendeva delicatamente in mano, con cura ne passava in rassegna le pagine per vedere se non fossero danneggiate, ne foderava la copertina e assegnava a ciascuno un codice di catalogazione.

Tutti quanti noi, bibliofili un po’ per passione e un po’ per mestiere, fummo commossi dallo zelo amoroso di quest’uomo che stava consacrando a tale faticoso progetto (del quale, con ogni probabilità, non avrebbe mai visto la fine) gli ultimi anni di un’esistenza terrena che, come ci raccontò poi in confidenza il nostro caro ospite, era stata non poco travagliata di affanni e amarezze. Incautamente, ci venne spontaneo chiedere a quel sacerdote quando e come pensasse di aprire al pubblico la biblioteca che con tanta de-